

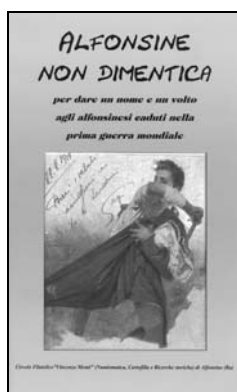
Recensione

Alfonsine non dimentica

Per dare un nome e un volto agli alfonsinesi caduti nella prima guerra mondiale

Circolo Filatelico "Vincenzo Monti" (Numismatica, Cartofilia e Ricerche Storiche) di Alfonsine (RA), 2010

di Andrea Poggiali



Alfonsine, città martire della Seconda Guerra Mondiale. Durante l'ultima offensiva alleata sul fiume Senio venne rasa al suolo. Anche il Municipio fu distrutto: andarono così perse le lapidi con i nomi dei soldati morti nella Grande Guerra, che erano murate sulla facciata.

Oltre sessanta anni dopo il presidente della locale asso-

ciazione filatelica, sig. Andrea Benvenuti, vede su di una bancarella un vecchio libro di poesie. Lo sfoglia: nota che nelle pagine iniziali figura l'elenco dei caduti alfonsinesi della Grande Guerra. Da questo casuale ritrovamento nasce l'idea di dare un volto ed una storia ai 212 nominativi riportati e di verificare se per caso ne era stato dimenticato qualcuno. Una lunga ed approfondita ricognizione nel cimitero, completata passando in rassegna tutte le lapidi, consente di individuare altri nominativi. Il risultato delle varie ricerche si concretizza dopo tre anni in un libro. I caduti sono elencati in ordine alfabetico e suddivisi per centro abitato: il capoluogo comunale di Alfonsine più le frazioni di Filo e di Longastrino. Per ogni soldato vengono indicati data e luogo del decesso: in molti casi è stato anche possibile rintracciare la fotografia. La raccolta delle schede individuali è preceduta da una sintesi storica sulle cause del conflitto, sul suo andamento e sull'assetto mondiale che ne conseguì. Due pagine sono dedicate ad un aspetto quasi sconosciuto della Grande Guerra: l'impiego di minori in zone di combattimento e le tante vittime che ne derivarono. Alle varie schede sono inframmezzate note storiche su alcune delle offensive del fronte dell'Isonzo (nel quale venne schierata la maggior parte dei coscritti alfonsinesi) e su altre battaglie importanti, comprese la disfatta di Caporetto e la battaglia del giugno

1918 sul Piave. Le note, corredate da foto dell'epoca e da piantine topografiche, non seguono una sequenza cronologica: accompagnano le schede dei caduti, per spiegare il contesto in cui si moriva. Sono lampi che illuminano la tragica realtà in cui erano immersi i nostri soldati: vediamo alcuni.

Baioni Giuseppe, classe 1896, morto a S. Maria La Longa il 30 giugno 1916. Era in forza alla Brigata Catanzaro, quella che il 15 luglio 1917 venne sottoposta a decimazione per essersi ribellata a turni inumani in prima linea. Dopo il sorteggio iniziale e l'effettuazione di quella spaventosa punizione, le fucilazioni proseguirono mentre la brigata veniva nuovamente avviata al fronte: ci si fermava per eliminare gli elementi che continuavano a mostrarsi indocili e poi si riprendeva la marcia.

Gorgolini Domenico, classe 1895, morto il 7 luglio 1916 sul Monte Lemerle (Asiago). Una serie di attacchi e contrattacchi causò perdite terribili in entrambi gli schieramenti, senza portare ad un possesso definitivo: il monte rimase terra di nessuno fino al termine del conflitto.

Mezzanini Bartolomeo, classe 1886, morto nel campo di prigionia di Sigmunshenberg (Austria) il 3 marzo 1918. In quel campo, assieme a lui, persero la vita circa settemila prigionieri italiani, per fame e malattia.

Montanari Domenico, classe 1888, morto il 3 novembre 1915 sul Podgora, nella III Battaglia dell'Isonzo. In alcune fasi dei combattimenti, l'unico riparo per i nostri soldati furono i mucchi di cadaveri. La nota storica più angosciante è quella che accompagna il trafiletto dedicato al soldato Seganti Agide, classe 1893, morto il 24 novembre 1915 sul Monte S.Michele, nella IV Battaglia dell'Isonzo, che comportò la distruzione di Gorizia da parte della nostra artiglieria. Viene riportata una frase del Generale Cadorna: "La presente guerra non può finire che per esaurimento di uomini e mezzi e l'Austria è molto più vicina di noi ad arrivarci. È spaventoso,

ma è così". La strategia di Cadorna, per i primi tre anni di guerra, fu esattamente questa: attacchi frontali, ciascuno dei quali si risolveva in un'ecatombe. I vantaggi territoriali erano minimi, ma il nemico veniva logorato. Una guerra di esaurimento, come quella che il generale tedesco Falkenhayn sperimentò a Verdun: c'è qualcosa di demoniaco in una simile determinazione.

Una parte che manca, nella ricostruzione storica, è la situazione della Alfonsine di inizio secolo: forse gli autori, pensando ad una distribuzione locale, hanno creduto di potere omettere cose fin troppo note ai loro concittadini, ma ritengo importante fornire almeno un accenno in proposito. Questo comune, nel giugno del 1914, fu l'epicentro della cosiddetta "Settimana Rossa", cioè della rivolta nazionale scoppiata a seguito della sanguinosa repressione di una manifestazione antimilitarista nelle Marche. In Romagna la popolazione infuriata diede

l'assalto alle chiese ed alle sedi municipali: ad Alfonsine, più che in altre località, l'esaltazione della folla raggiunse livelli tali da allarmare il governo centrale. L'intervento repressivo riuscì a sedare la fiammata rivoluzionaria, ma la paura delle classi dirigenti fu grande. Una simile tensione sociale poteva sfociare da un momento all'altro in nuove insurrezioni, con il rischio di una diffusione incontrollabile. Un anno dopo si presentò l'occasione per cercare di soffocare definitivamente le idee sovversive: l'entrata in guerra dell'Italia consentì di mandare al fronte tutti i romagnoli in età per portare un fucile. I sopravvissuti vennero messi in riga dal fascismo, che prima di puntare a Roma si preoccupò di sistemare la turbolenta Romagna. Alfonsine non costituì un ostacolo difficile: a protestare erano rimasti in pochi.